



Ecologie degli ambienti urbani: sfide applicative

Ecologies of Urban Environments: Challenges in Applying Anthropology

Giacomo Pozzi, Università IULM, Milano
ORCID: 0000-0003-1092-5333; giacomo.pozzi@iulm.it

Luca Rimoldi, Università degli Studi di Milano-Bicocca
ORCID: 0000-0002-8218-2658; luca.rimoldi@unimib.it

Sabrina Tosi Cambini, Università degli Studi di Parma
ORCID: 0000-0002-8837-3914; sabrina.tosicambini@unipr.it

Abstract: Following the path that the Urban Environment Lab – UrbE-Lab – Antropologia applicata agli ambienti urbani, a permanent laboratory of the Italian Society of Applied Anthropology, has been following since its foundation, the contribution proposes a reflection on contemporary urban anthropology in the light of its applicative uses in the national and international sphere. In particular, the article focuses on the notion of the urban environment, understood as an essential axis for the articulation of a relational and applied anthropology. The first part of the article reconstructs the historical and intellectual context that led Italian contemporary urban anthropology to adopt an applied approach. The second part discusses in detail the theoretical approaches, themes, methodologies and perspectives that characterise the work of UrbE-Lab. The third part, based on a dialogue with the contributions in this dossier, discusses some theoretical and ethnographic proposals for articulating the notion of the urban environment in the contemporary world, always in the light of its applicative and public repercussions.

Keywords: Urban anthropology; Applied anthropology; Urban environments; Interdisciplinarity; Relationality.



Alcune note di contesto

In queste pagine proviamo a riflettere sui processi e nei processi urbani intesi come ambiti relazionali, connessioni fra umani e non umani, regimi di azione. Il nostro obiettivo non è quello di isolare specifiche tematiche, ma quello di rilevare le contraddizioni e le frizioni che riguardano i modi di vita urbana, la costruzione sociale e la produzione sociale degli spazi.¹

In un recente contributo, Paolo Grassi, Giacomo Pozzi e Luca Rimoldi (2024) hanno avviato un'operazione di recupero e valorizzazione di alcuni aspetti della storia dell'antropologia urbana in Italia. In quelle pagine, gli autori hanno suddiviso la storia dell'antropologia urbana seguendo le indicazioni proposte da Fulvia D'Aloisio (2011), individuando una prima fase propedeutica (1950-1980), una seconda fase di affinamento degli strumenti analitici e progressiva visibilità dell'antropologia nei contesti urbani (1980-1995) e una terza fase, dalla metà degli anni Novanta del Novecento alla prima decade degli anni Duemila, “caratterizzata dall'acquisizione di posizioni istituzionali, dalla sistemazione dei contributi e dall'apertura di nuovi ambiti di ricerca” (D'Aloisio 2011, p. 222). Se, nella prima fase, i contributi delle scienze sociali vicine all'antropologia, come la sociologia e la storia orale, furono cruciali per fornire un'impostazione metodologica agli studi sulle piccole comunità urbane e sui processi di inurbamento dovuti al boom economico successivo alla Seconda Guerra Mondiale, nella seconda e nella terza fase si assiste, rispettivamente, al consolidamento degli oggetti di indagine, come la marginalità urbana o le pratiche dell'abitare, e di un approccio teorico dinamico e processuale allo studio delle città. I tre autori hanno proposto di affiancare una quarta fase che caratterizza pienamente l'antropologia urbana per come è intesa e praticata oggi. In questa quarta fase, si assiste a un consolidamento e a una differenziazione dei campi e dei temi di ricerca, nonché alla crescita degli studi interdisciplinari e applicativi che, servendosi anche degli strumenti dell'etnografia, mirano a indagare come le dinamiche globali e le politiche neoliberiste stiano costruendo territori e spazi.

Se non sono mancate analisi degli slittamenti di significato che, sin dal livello terminologico, hanno interessato la costruzione sociale dei paesaggi urbani (Grassi *et al.* 2024), in questa sede proviamo a compiere un ulteriore piccolo passo avanti, rintracciando, in quella stessa storia dell'antropologia urbana, ele-

¹ Sebbene le riflessioni qui contenute siano frutto del lavoro condiviso di autrice e autori, qualora venisse richiesto per finalità concorsuali, si attribuisce il paragrafo 1 a Luca Rimoldi, il paragrafo 2 a Sabrina Tosi Cambini e il paragrafo 3 a Giacomo Pozzi. Dove non altrimenti specificato, le traduzioni delle citazioni dall'inglese sono a cura dell'autrice e degli autori.

menti che rimandano agli aspetti più applicativi e alle dimensioni pubbliche del sapere etnografico. Non si tratta, in questo caso, di una sistematica ricostruzione della storia dell'applicazione dell'antropologia nei contesti urbani, quanto piuttosto di considerarne alcuni aspetti particolarmente rilevanti o che, in qualche modo, hanno lasciato tracce e costruito percorsi significativi.²

Se le città sono considerate ambienti in continuo cambiamento, influenzati da processi locali e globali, non sorprende che uno dei temi centrali per l'antropologia urbana praticata in Italia sia l'analisi delle trasformazioni urbane, инquadrate etnograficamente e con una lente interdisciplinare che si avvale, ad esempio, degli strumenti della sociologia, dell'urbanistica e della geografia per considerare sia le dimensioni architettoniche sia le dinamiche politiche, culturali e sociali che plasmano la vita quotidiana degli abitanti e il senso dei luoghi. Tale attenzione alla trasformazione ha condotto allo sviluppo di ricerche etnografiche complementari, seppur con approcci applicativi molto diversi tra loro: da una parte l'attenzione si è concentrata sulle pratiche di costruzione della memoria urbana e del senso dei luoghi attraverso la raccolta e l'analisi di biografie e narrazioni di abitanti di specifici quartieri (Scarpelli 2009; 2013), dall'altra, spesso in ottica militante, si sono sviluppate ricerche sulle forme di contestazione dell'uso e della privatizzazione degli spazi pubblici da parte di gruppi e movimenti squisitamente urbani (Pozzi 2020; Costantini 2023; Cacciotti 2024). Possiamo fare rientrare in questo primo filone tematico il classico studio di Tullio Tentori e del sociologo Paolo Guidicini (1972) che, come ricordano Giglia (1989, p. 84) e D'Aloisio (2011, p. 222), aveva l'obiettivo di raccogliere le ultime testimonianze della vita del quartiere San Carlo di Bologna attraverso la raccolta delle biografie di sei anziani residenti, precedute da un suo inquadramento storico, demografico, urbanistico e architettonico. L'analisi dei dati ricavati da un questionario, strutturato a partire dalle biografie degli anziani e somministrato ai giovani abitanti del quartiere, aveva l'obiettivo di mettere a confronto le immagini del quartiere seguendo le linee e i passaggi generazionali. Le trasformazioni del tessuto urbano e la sua deindustrializzazione hanno portato, in anni recenti, alla realizzazione di ricerche etnografiche sulle tracce del passato industriale nei quartieri delle città italiane. Luca Rimoldi (2017), ha,

² Siamo consapevoli del fatto che, in parte, tale operazione parte da un presupposto contraddittorio: molte esperienze di antropologia applicata in ambienti urbani – e non solo – non sono necessariamente confluite in libri o articoli scientifici che, tuttavia, rappresentano le fonti principali per la nostra argomentazione. Sebbene tale tendenza sia stata invertita, anche grazie alla nascita della Società Italiana di Antropologia Applicata e, in modo particolare, alla creazione della Rivista *Antropologia Pubblica*, tale criticità non può passare inosservata. Ai recenti mutamenti nella storia dell'antropologia urbana in Italia – che è corrisposta anche un cambio di generazione di studiose e di studiosi – verranno dedicate alcune pagine di questo contributo.



per esempio, raccolto narrazioni e memorie del passato industriale del quartiere Bicocca della città di Milano. Se la tipologia di trasformazione urbana, così come gli obiettivi e le metodologie sono cambiate, le memorie urbane sono rimaste come terreno di indagine particolarmente fertile.

Così come le trasformazioni urbane, l'attenzione etnografica per la povertà e le persone che vivono in strada (tra cui il pionieristico lavoro di Tosi Cambini, 2004), la marginalizzazione e le disuguaglianze create o esacerbate in ambiente urbano sono confluite in indagini etnografiche sulle forme di esclusione sociale legate alla povertà e, in anni recenti come nel passato, alla migrazione. Anche in questo filone rientrano due approcci che, pur condividendo aspetti applicativi, prendono in considerazione processi molto diversi tra loro. Troviamo, infatti, etnografie di quartieri marginalizzati o periferici – in un dato periodo storico – che ne analizzano le dinamiche di esclusione e le strategie di “sopravvivenza” degli abitanti prendendo in considerazione come punto di partenza la costruzione sociale dello spazio specificamente urbano (Signorelli 1977; 1988; Fava 2008; Scandurra 2005; 2007; Portelli 2017b; 2024; Marasco 2021; Grassi 2022). Tale approccio analitico vede l'esclusione sociale non solo come prodotto di condizioni materiali, ma anche come esito di una profonda stigmatizzazione spaziale e culturale di tali aree. Vi sono inoltre analisi etnografiche che, partendo dalle politiche dello Stato in favore delle fasce più povere della popolazione, ne analizzano gli impatti sulle traiettorie di vita di singoli individui o di comunità (Tosi Cambini 2004; Porcellana 2016; Capello 2020; Saitta 2018). Quest'ultimo approccio, ampliando il suo sguardo anche al di fuori di ambienti urbani, è poi in parte confluito nella cosiddetta antropologia dei servizi. La settennale etnografia di Ferdinando Fava (2008) allo Zen di Palermo ha permesso all'autore di analizzare criticamente il discorso dei media, delle istituzioni dello Stato penale e sociale e degli urbanisti, offrendo una prospettiva “dall'interno e dal basso” sulla vita nel quartiere, esplorando le dinamiche, le rappresentazioni e le preoccupazioni dei suoi abitanti.

Allo stesso modo, la centralità dello Stato nella quotidianità non solo dei cittadini, ma anche di operatori e operatrici ha cominciato ad essere, di recente, un oggetto privilegiato dell'antropologia applicata. In questo senso la raccolta di saggi di Gallotti e Tarabusi (2024) ben rappresenta quello sforzo disciplinare di entrare nei micro-processi che regolano le relazioni Stato/cittadino nelle pratiche – anche lavorative – del quotidiano.

Le questioni che legano a doppio filo processi migratori e analisi di antropologia urbana con taglio applicativo meritano, nel contesto italiano, un'attenzione particolare (si veda Biffi 2025). La crescente presenza nelle città italiane di comunità migranti e diasporiche ha portato – come in altri contesti – al focalizzarsi dell'attenzione di studiose e studiosi sulle modalità attraverso le quali

tali comunità contribuiscono a ridefinire il tessuto urbano locale, prima, e alla costruzione di spazi transnazionali nei quali le reti globali collegano i luoghi di origine con quelli di residenza, dopo.

Da ultimo, il tema delle pratiche dell'abitare e della relazione con gli spazi pubblici che, come mostrano casi etnografici del passato e del presente, risultano elementi fondamentali per comprendere le relazioni sociali e le interazioni che si sviluppano nelle città. L'attribuzione di sensi e significati a un determinato spazio da parte dei suoi abitanti contribuisce a creare il senso del luogo stesso, attorno al quale possono nascere e svilupparsi tanto tensioni e conflitti quanto relazioni di cooperazione tra cittadini o tra cittadini e istituzioni. Le occupazioni abitative, così come le proteste in nome del cosiddetto "diritto alla città", le forme di housing (o co-housing) sociale, i progetti di autorecupero abitativo rappresentano risposte innovative alle sfide poste dalla crisi abitativa e dalla carenza di spazi accessibili. Infine, vale la pena soffermarsi sui due progetti di autorecupero edilizio nella città di Firenze, caratterizzati da un forte intreccio fra lotte per il diritto alla casa e saperi e pratiche "professionistiche". Qui l'antropologia ha contribuito a creare le condizioni e rendere possibile "una dialettica creativa tra istituzioni e movimenti" (Solimano, Tosi Cambini 2011, p. 151), radicandosi su una pluriennale *engaged ethnography* nei contesti informali delle occupazioni e dei luoghi dell'abitare difficile; lo studio dei documenti, pratiche e politiche istituzionali; la partecipazione a tavoli formali e a contesti di negoziazione e mediazione con le istituzioni, rivisitando metodologicamente la propria presenza sul campo (Tosi Cambini 2019; 2025).

Ambienti urbani e campi relazionali

Dopo aver percorso alcune delle più significative tracce che hanno portato al consolidarsi, in Italia, di un'antropologia urbana applicata, in questa parte si discuterà la postura teorica e metodologica attraverso la quale si distingue il Laboratorio UrbE-Lab – Urban Environment Lab (Antropologia Applicata agli Ambienti Urbani), da cui questo dossier prende le mosse.

Al centro abbiamo posto, dunque, la nozione di *urban environment*, che qui cerchiamo di declinare con una certa originalità, quale perno essenziale per l'articolazione di un'antropologia urbana relazionale. Doveroso partire dalle intuizioni tra le più proficue, per questa sede, del fondatore della Scuola di Chicago.

Molto di ciò che normalmente consideriamo la città – i suoi atti costitutivi, l'organizzazione formale, gli edifici, le ferrovie urbane e così via – è, o sembra essere, un semplice artefatto. Tuttavia, è solo quando e nella misura in cui queste cose, attraverso



l'uso e l'abitudine, si collegano [...] con le forze *vitali residenti negli individui e nella comunità* che assumono la forma istituzionale. Come la città intera è una crescita. È il prodotto non progettato del lavoro di generazioni successive di uomini [...]. Il fatto è, tuttavia, che *la città è radicata nelle abitudini e nei costumi delle persone che la abitano*. La conseguenza è che *la città possiede un'organizzazione morale oltre che fisica, e queste due interagiscono* in modi caratteristici per modellarsi e modificarsi a vicenda (Park 1915, p. 578, corsivo nostro).

I grandi autori continuano a parlarci come un patrimonio di concetti da elaborare, che ci rende più capaci di comprendere il nostro presente e, al contempo, ci stimola ad andare oltre, proprio scavando lì dentro, nelle faglie che si aprono tra le concezioni di ieri e le sfide di quell'oggi a cui Foucault ogni tanto tornava per chiedersi che cosa quella parola, "Oggi", nascondesse (1979). Ancora, Park sottolinea una doppia circolarità: una prima, fra la "struttura", il "costruito", e il suo fondamento, la "natura umana", di cui essa è l'espressione; e una seconda, rintracciabile nel fatto che questa organizzazione (la città), sorta in risposta ai bisogni dei suoi abitanti, quando formata, si imprima, e li formi, a sua volta, secondo il disegno e gli interessi che incorpora. Tale relazione reciprocamente in-formante, ci spinge a interrogarci incessantemente non solo sulla capacità generativa dell'umano ma, in questo caso soprattutto, sulla capacità generativa delle "cose" che l'umano *in relazione* (anche con il non-umano) genera.

Non possiamo più dire, come un secolo fa, che la città è l'unico ambiente creato dall'uomo per l'uomo, ma immersendosi – come etnografi – in quel tessuto vitale e non vitale, umano e oltre umano, che continuamente crea materiale e immateriale, confini e pratiche di sconfinamento, indaghiamo e sentiamo le relazioni cangianti che "fanno" la città e i suoi abitanti (di qualsiasi natura), strabordanti di contraddizioni e di sbilanciamenti di potere, così come di capacità poietiche e trasformative.

Come ci indica Sénécal, il campo di applicazione del concetto di ambiente urbano

è la società all'interno di uno spazio caratterizzato da un fitto modello di sviluppo e da un'intensità di interazioni sociali: questo è ciò che implica l'urbano. Si riferisce a un'organizzazione relativamente centrale e intricata dello spazio vissuto [...] Focalizzarsi sull'ambiente urbano comporta, in sostanza, la comprensione di ambienti modificati, trasformati, disturbati e ricreati (2007, p. 1).

Allo stesso modo in cui, a suo tempo, fondando la SIAA, era stata colta la tendenza dell'antropologia in Italia a implicarsi nell'arena pubblica e a posizionarsi nelle contraddizioni, anche attraverso una torsione applicativa della disciplina, così alla fine del 2021, promuovendo il Laboratorio UrbE-Lab, ci è sembrato

che fosse il momento di raccogliere una certa fibrillazione nella storia dell'antropologia urbana in Italia (v. il paragrafo precedente), che corrisponde anche a uno sviluppo – potremmo dire – esponenziale degli studi in questo campo negli ultimi 10 anni, soprattutto da parte delle nuove generazioni di antropologhe e antropologi. Nel 2019 l'interesse della SIAA nei confronti dell'analisi dei fenomeni urbani in chiave antropologica si era consolidato con l'organizzazione del Convegno SIAA 2019 di Ferrara “Antropologia Applicata ai Territori”.³ Al centro del Convegno si ponevano alcuni interrogativi, quali sfide alla nostra disciplina: come antropologi e antropologhe, cosa abbiamo da dire sulla città e in che modo lo diciamo? Quali sono le strade applicative, tracciate o tracciabili, che si rivelano più utili per indagare le conformazioni dell'urbanesimo contemporaneo? Come la nostra disciplina può contribuire a leggere i processi di territorializzazione e de-territorializzazione in atto? E soprattutto in che modo può intervenire sulle dinamiche di esclusione e riproduzione della sofferenza sociale che li accompagnano? La pratica etnografica può aiutarci ad integrare sguardi disciplinari diversi sulla città e, per questa via, a rinnovare in modo più inclusivo e democratico le strategie di addomesticamento sociale e di governance della città?

D'altronde, i temi urbani, a cui sono stati dedicati numerosi panel e workshop, hanno caratterizzato la storia di SIAA fin dalla sua nascita. L'urbano rappresenta, infatti, non solo un contesto sempre più frequentato dagli antropologi, ma anche un oggetto di indagine spesso al centro delle riflessioni della disciplina. Questo pare vero non solo dal punto di vista analitico: le città del presente si distinguono come spazi privilegiati di intervento e di applicazione del sapere e delle professionalità antropologici. Proprio per la sua indeterminatezza e, insieme, affollata pluralità di attori e processi, così come il suo essere intrinsecamente politico, l'urbano induce un interesse come ambiente di produzione di conoscenza sociale e collettiva situato e orientato all'impegno dell'antropologo/a, dove la tensione applicativa della disciplina non rappresenta un'appendice, una sorta di eventuale “tempo secondo” della ricerca. Essa, invece, oggi può essere concepita come facente parte della sua stessa epistemologia e del suo senso contemporaneo.

La presenza dell'antropologia nell'urbano – attraverso l'esperienza etnografica – infatti, si rende anche come *capacità di agire* il presente. Se vogliamo, potremmo osare di utilizzare questi concetti demartiniani su di noi, in quanto antropologi/ghe, quindi come persone e scienziati sociali che immersi in ambienti *situati*

³ Il VII Convegno SIAA, svoltosi tra il 12 e il 14 dicembre 2019, è stato ospitato dall'Università di Ferrara e ha visto come coordinatori del Comitato Scientifico Luca Rimoldi, Giuseppe Scandurra e Sabrina Tosi Cambini.



e dinamici, ne colgono (e a volte vivono essi/e stessi/e) differenze interne di potere, ingiustizie sociali, falte interpretative e da esse si fanno interrogare e attraversare con una “volontà di esserci in una storia umana, come potenza di trascendimento e di oggettivazione” (de Martino 1975, p. 14). Forse non diamo un “orizzonte formale al patire?” Forse non lo oggettiviamo “in una forma particolare di coerenza culturale” (che chiamiamo antropologia)? E ciò, forse non ci porta ad una “potenza di operare” attraverso saperi e interpretazioni antropologiche? Scegliamo, in qualche modo, l’“attualità dell’esserci”.

Le lunghe riflessioni che hanno condotto alla costituzione del Laboratorio hanno comportato attenzione alle dimensioni ambientali, facendo emergere un posizionamento e uno sguardo particolari rispetto a come si osserva e si agisce (nel)l’urbano. Ci sentiamo affini alla questione della produzione della località, così come teorizzata da Appadurai e, in particolare, a come ci confrontiamo, indaghiamo, esperiamo e contribuiamo a quella “conoscenza locale” che “è in realtà la conoscenza di come produrre e riprodurre la località in condizioni di insicurezza, entropia, usura sociale, incertezza ecologica e fragilità cosmica” (2001, p. 235). Così come ci sentiamo in sintonia con il rinnovamento teorico e di ricerca che è stato definito *spatial turn* (Soja 1989; Warf, Arias 2009). Al contempo, abbiamo avuto bisogno di espandere esplicitamente questi approcci, scegliendo, dunque, di porre l’accento sull’intreccio relazionale e sulla vastità e diversità dei soggetti “urbani” che in esso sono implicati (dagli uomini e donne, agli alberi ai rifiuti, per intendersi), senza imbrigliarci nella *urban ecology*, anche attuale (Douglas, James 2015).

Mossi, dunque, dalla volontà di fornire ai soci e alle socie SIAA uno spazio attivo di dialogo e di confronto sui temi dell’antropologia applicata all’analisi degli ambienti urbani, in qualità di antropologi/ghe operanti, da diverse prospettive, nei contesti urbani, e ponendoci anche l’obiettivo di raccogliere esperienze frammentarie in un quadro di lavoro progettuale, impegnato e condiviso, UrbE-Lab ha via via preso vita.

L’intento del Laboratorio è quello di lavorare *sui e nei processi urbani* intesi come *ambiti di azione e relazione*, comprese quelle interspecifiche, piuttosto che quello di circoscrivere particolari temi o questioni, per sollecitare fortemente la costruzione di un dialogo proficuo e costruttivo non necessariamente vincolato a determinate competenze, linguaggi e agende. In tal senso, il concetto di *urban environment* (che nella traduzione italiana abbiamo, appunto, voluto declinare al plurale, “ambienti urbani”) ci è sembrato in grado di “mappare” una serie di questioni particolarmente rilevanti, in merito alle quali l’antropologia può dare un contributo proficuo: dalla governance urbana, i processi di esclusione e di gentrificazione, le politiche di welfare, la turisticizzazione; alla ecologia urbana, comprendendo sia lo studio delle relazioni fra gli organismi – e fra questi e

l'ambiente urbano – sia le considerazioni su larga scala sulla sostenibilità ecologica delle città; dalle narrazioni e le costruzioni di memorie della/sulla città; alla pianificazione e gli immaginari sul futuro dell'urbano (v. paragrafo precedente). Si tratta, dunque, di un concetto che agisce per *orientamento*, in una esplorazione continua, sfilacciando le categorie, cercando di oltrepassarle, decostruirle e ricostruirle incessantemente, supportato da una tensione interdisciplinare e dalla ricerca di un confronto con altri produttori di saperi, pratiche e politiche, come gli appartenenti ai movimenti, al terzo settore e alle istituzioni.

L'*urban environment* può essere definito come l'ecosistema di un'area urbana in cui i residenti interagiscono con esseri viventi e non viventi, biotici e abiotici. E se – come suggeriscono Ompad *et al.* (2007) – può essere utile pensarlo analiticamente come l'intreccio tra tre concetti distinti, l'ambiente sociale, l'ambiente fisico e le infrastrutture delle risorse urbane, modellati a loro volta da forze e tendenze locali, nazionali e globali, possiamo affermare che gli ambienti sociali, culturali, economici e (a)biofisici modellano l'azione e l'interazione individuale e tra gruppi, che, a loro volta, influenzano la vita e la “qualità della vita” degli abitanti. Come vedremo (anche nel paragrafo successivo), i testi qui raccolti sono etnografie in contesti fisici, sociali, culturali ed economici, ivi compresi quelli infrastrutturali, che si trovano all'interno di città in Europa e non, ma soprattutto comprendono le interazioni tra persone/gruppi sociali, strutture costruite e paesaggi “umano-naturali”, evidenziando le complessità della vita urbana e la necessità di confrontarvisi dissolvendo le dicotomie. Riecheggia qui anche il concetto di *natureculture* che indica la sintesi di natura e cultura, riconoscendo la loro inseparabilità nelle relazioni ecologiche che sono, insieme, sia sociali che biofisiche (Haraway 2003).

Riferendoci al plurimo concetto di “ambienti urbani”, accettiamo perciò la sfida di muoverci nell'indeterminatezza, di indagare le relazioni che non vediamo, ma di cui vediamo le “conseguenze”. Accettiamo di indagare le “interferenze” osservabili delle relazioni: il mondo che osserviamo è un continuo interagire, è una fitta rete di interazioni, cosicché le caratteristiche di un soggetto/oggetto *solo* il modo con cui esso agisce su altri soggetti/oggetti (Rovelli 2020, pp. 54-55). Questa ragnatela di “esistenti” crea continuamente legami, nuove connessioni che permangono nel tempo e nelle distanze, quell'*entanglement* che dà la vertigine del mistero, in cui forse solo il pensiero simbolico si trova a suo agio. Fuori ormai dall'oggettività, siamo consapevoli che siamo noi che osserviamo che facciamo la differenza.

Tuttavia, il termine “entanglement” [...] descrive fenomeni e relazioni fisiche la cui vera natura è fondamentalmente imperscrutabile. Eppure, si sfrutta questa imperscrutabilità per evocare immagini suggestive che rappresentano approssimazioni o



interpretazioni pittoresche della realtà sottostante. L'entanglement è, infatti, una descrizione estetica. Del resto, l'estetica rappresenta proprio il mezzo attraverso il quale l'umanità negozia il divario epistemologico [tra una presunta realtà di fondo e il suo aspetto superficiale]. Un'opera estetica, sia essa letteraria, artistica o architettonica, sfrutta la virtualità insita in questo divario per realizzare, in altre parole, per far sembrare reali, un'infinita varietà di apparenze alternative del mondo, le cui differenze specifiche dal mondo come lo conosciamo rendono possibili nuove idee e nuove forme di impegno con il mondo reale. In tal modo, il divario non diventa semplicemente una tragica carenza delle limitazioni percettive umane, ma anche, fortuitamente, uno spazio di opportunità per l'immaginazione umana. L'ambiente è, ovviamente, solo una delle tante possibili "apparenze" della realtà costruite dall'umanità per colmare questo divario epistemologico. [...] [È] sia uno spazio che una rappresentazione: colloca l'umanità all'interno di una realtà più ampia e costruisce un mondo limitato che rappresenta quella realtà. Definisce quindi il modo in cui la realtà viene compresa, vissuta e affrontata. Nella misura in cui definisce il contesto dell'attività umana, definisce anche i limiti entro i quali possiamo misurare e prevedere l'impatto di tale attività. Tuttavia, la sua natura di spazio costruito significa che potrebbe anche essere costruito in modo diverso (Jackson 2017, p. 138).

Immerse in questo mondo relazionale, le nostre etnografie costruiscono a loro volta un sistema aperto che si basa sulla capacità di saper creare relazioni, di saper assorbire, sentire e comprendere le risonanze di ciascuno dei soggetti intricati. E sulla capacità e il coraggio di immaginare, di reinventare il mondo. Le tavole rotonde che danno il nome a questo stesso dossier, *Ecologie degli ambienti urbani: sfide applicative*, organizzate per il X e per l'XI Convegno della SIAA,⁴ hanno rappresentato le prime occasioni pubbliche e corali di ascolto, confronto e dialogo intessute dal Laboratorio. In sintonia con i temi portan-

⁴ Rispettivamente: *Ripensare la sostenibilità attraverso l'Antropologia Applicata*, Verona 14-17 dicembre 2022; e *Usi sociali dell'Antropologia. Patrimoni, Salute, Territori*, Perugia 14-16 dicembre 2023. Le tavole rotonde sono state introdotte e moderate da Pozzi, Rimoldi e Tosi Cambini, con relazioni di Mara Benadusi, Carlo Cellamare, Amalia Rossi (nel 2022), Irene Falconieri, Paolo Grassi, Francesco Pompeo (nel 2023), e gli interventi di Francesco Bachis, Pietro Cingolani, Ferdinando Fava, Bruno Riccio, Martina Giuffrè, Luca V. Lo Re, Giuseppe Scandurra, Francesco Vietti, Dario Basile, Anna Giulia Della Puppa, Nadia Breda. La tavola rotonda proposta da UrbE-Lab per il XII convegno SIAA (*L'antropologia del lavoro/ Il lavoro applicato dell'Antropologia*, Messina, 19-21 dicembre 2024) ha avuto come focus la città intesa come processo ed esito di un lavoro collettivo, ponendo l'attenzione sulla relazione tra chi pensa, interpreta e attiva questi processi-azioni, chi quotidianamente lavora per realizzarli e chi promuove e immagina forme alternative di produzione dello spazio urbano; dunque, fra studiosi e attori accademici, professionisti dalle diverse formazioni e competenze, attivisti, movimenti sociali, società civile. In questa occasione, è stato creato un contesto dinamico che ha coinvolto i partecipanti alla tavola, di concerto con la Cooperativa sociale Ecosmed e la sociologa Monica Musolino, nel quartiere messinese interessato dalle progettualità da questi portate avanti.

ti dei due Convegni – uno sulle diverse dimensioni della sostenibilità urbana, l’altro sugli usi sociali dell’antropologia – i due incontri hanno promosso una riflessione sulle diverse modalità di intendere, rappresentare, immaginare e vivere gli ambienti urbani contemporanei in dialogo con altri saperi e nel confronto con le conformazioni geografiche, le storie politiche e gli ecotoni urbani, allontanandoci da quelle dicotomie concettuali non più efficaci (urbano e rurale, costruito e naturale, umano e non umano), nella ricerca di altre possibilità di interpretazione e di azione da mobilitare, senza cadere in riduzionismi o funzionalismi.

L’antropologia applicata agli ambienti urbani tra frizioni epistemologiche, ribaltamenti interpretativi e interdisciplinarità necessarie

Come delineato nel paragrafo precedente, il Laboratorio Permanente della SIAA UrbE-Lab adotta uno specifico approccio applicativo, mediato dalla nozione di ambiente urbano. Quest’ultima è frutto, da un lato, di un dibattito interdisciplinare e internazionale che ha portato alla sua formulazione (Wohlwill, Weisman 1981; Sénécal 2007; Antweiler 2025); dall’altro, è l’esito di processi di ricerca che, etnograficamente, ridefiniscono, trasformano, cannibalizzano la nozione stessa. In questo senso, coerentemente con la prospettiva antropologica e il ribaltamento epistemologico da questa promossa, la nozione di ambiente urbano rappresenta, nella cornice di questo *dossier*, ma più in generale nell’ambito delle riflessioni e degli interventi promosse dal Laboratorio, un campo di forze generato dal e attraverso il lavoro etnografico. Per questo, nelle pagine che seguono, intendiamo mostrare come la nozione di ambiente urbano venga declinata in forme eterogenee, di fatto contribuendo, sempre in dialogo con la letteratura, all’arricchimento di un dibattito necessario sia per la disciplina, sia per la sua applicazione e divulgazione pubblica.

Una prima declinazione è proposta nel saggio di Manuela Vinai, ancorato etnograficamente a Biella, città in cui l’autrice conduce ricerca e lavora come antropologa applicata da diversi anni. La riflessione si articola reinterpretando un filone di studi “classico” dell’antropologia urbana, emerso sul finire degli anni Settanta, in rapporto ai processi globali di deindustrializzazione che hanno ridefinito l’economia mondiale. La relazione tra antropologia urbana e deindustrializzazione (ma ancora prima industrializzazione, cfr. Espinosa 2024) ha avuto un ruolo centrale nel ridefinire il campo di azione e di riflessione dell’antropologia stessa (Newman 1985; Dudley 1994; Strangleman, Rhodes, Linkon 2013; Rimoldi 2017; Mollona, Papa, Redini, Siniscalchi 2021; Benadusi



et al. 2021): infatti, questa ha contribuito a mettere a fuoco i “nuovi” oggetti etnografici della disciplina, in una fase storica segnata dall’apparente perdita dell’oggetto, che, come risaputo, ha innescato una crisi da cui, a tratti, l’antropologia pensava di non potersi riprendere (Matera 2020). Ancorando la sua analisi a questo percorso di studi ben battuto, Vinai attraversa, legge, interpreta e agisce tra le rovine (cfr. Stoler 2013) di una città-fabbrica, e della sua “favola industriale”, mettendo in discussione l’isomorfismo tra luoghi, comunità e cultura (Appadurai 1996), al fine di comprendere approfonditamente come la dismissione del comparto produttivo tessile sia oggi vissuta dalla comunità biellese. Una dismissione che oggi, coerentemente con l’affermazione di una logica di sviluppo urbano piuttosto omologante (Tozzi 2023), almeno nelle intenzioni è fatta di processi partecipativi, di conflittualità sociale, di politiche di rigenerazione urbana e di invasioni vegetali. Ed è proprio in rapporto a queste ultime che la questione dell’ambiente urbano diventa centrale: attraversando le diverse forme di dismissione (dell’ambiente costruito, di quello sociale, politico, identitario, comunitario), l’antropologa nota nuove letture emiche delle riarticolazioni del paesaggio, che giocano su una logica contraria a quella della dismissione, prestando piuttosto attenzione alla re-immissione di dimensioni confinate ai margini della favola industriale modernista. Vinai assiste alla riarticolazione di discorso che vede il rurale, il naturaliforme, il geomorfologico come logiche nuove e antiche allo stesso tempo che ri-compongono l’ambiente (della memoria, anche, o della sua assenza) post-industriale della Biella di oggi. Si tratta di una nuova forma di ambientalismo che si innesta in un paesaggio deindustrializzato. Coerentemente con un discorso molto presente nel dibattito contemporaneo (Tsing 2015; Comaroff 2017; Head 2017; Tsing, Mathews, Bubandt 2019), Vinai evidenzia le potenzialità del non umano – in particolare di una pianta invasiva, ma solo in ambienti degradati dall’essere umano, la robinia – di “farsi simbolo” di ansie politiche. Così questa specie infestante e il linguaggio – tutto politico – che si costruisce attorno ad essa diventano prismi “disturbanti” attraverso cui leggere, sotto nuova luce, le ferite inferte dalla dismissione industriale e le responsabilità politiche dell’abbandono.

Un secondo approccio alla comprensione degli ambienti urbani e alle sue ricadute applicative e pubbliche si muove sulla scorta di un dialogo più radicalmente interdisciplinare. Anche in questo caso, lungi dal rappresentare una novità, la sempre più urgente necessità di promuovere una comprensione inter e transdisciplinare dell’urbano (Pizzo, Pozzi, Scandurra 2021), per quanto ancora non pienamente recepita in Italia, almeno formalmente, è al centro del dibattito contemporaneo dell’antropologia urbana (Jeffe, De Koning 2016). Questa peculiarità emerge vividamente anche in diversi contributi ospitati dal dossier. Tra questi, il caso di Rio de Janeiro presentato da Silvia Stefani, che nella città

brasiliiana ha condotto ricerca, fatto attivismo e promosso interventi di antropologia applicata, si muove a partire da premesse proprie dell'antropologia ma anche della geografia, in particolare di quella femminista (Kern 2021). Obiettivo del saggio è quello di comprendere l'istituzione di una specifica dimensione dell'ambiente urbano, quella, cioè, esito della territorializzazione (Turco 2010) della normazione dei rapporti di genere (Kern 2021). Tutti gli ambienti, infatti, sono l'esito, o forse meglio prodotto (Lefebvre 2018), di rapporti di potere, nella loro doppia e interrelata logica dell'oppressione e del privilegio, che si articola sempre nel mutuo modellamento tra relazioni spaziali e sociali (Wacquant 2016). L'ambiente urbano carioca, in particolare quello delle favelas, si rende particolarmente permeabile a uno sguardo intersezionale (RBEUR 2021): di che genere è, la città? Maschile, sostiene Stefani. Ma, soprattutto, la città di Rio de Janeiro, come la maggior parte, se non la totalità, degli ambienti urbani, sono eteronormativi. Se lo spazio pubblico è un'ideologia, seguendo Delgado (2014), la città, la sua conformazione e i suoi ambienti coincidono nella maggior parte dei casi con una specifica ideologia di matrice patriarcale e maschile. Di conseguenza, i corpi non normati che la attraversano, come quelli con cui lavora e vive e studia Stefani, non possono essere considerati legittimi, spesso neanche negli spazi già marginalizzati (ma non per questo sempre oppressi e oppressivi) delle favelas, ma sempre *"out of place"* (Douglas 1966). Un essere "fuori luogo", o fuorigioco, riprendendo la metafora calcistica proposta da Grimaldi (2022) che ben si addice anche a questo caso, che si interseca con altre forme di oppressione, come quelle che derivano dai processi di esclusione abitativa, dalle diverse forme di (im)mobilità urbana, di impoverimento economico, di oppressione sociale, di violenza simbolica. Questi fattori collaborano nel determinare la cornice entro cui le azioni degli attori sociali, degli abitanti, prendono senso e forniscono senso. Cooperano nel costituire uno specifico ambiente urbano, che si inquadra comunque, sebbene fuori dalle logiche interspecie, nella cornice di una consolidata dicotomia, quella tra "natura" e "cultura", che contraddistingue i modi di osservare, interpretare e vivere (anche) il genere nei contesti urbani. Quando si fa riferimento all'ambiente, in epoca contemporanea, siamo soliti pensare all'inquinamento. I rifiuti, intesi come "oggetti" o "cose" che hanno subito un passaggio di stato e una perdita sia del valore d'uso sia del valore di scambio, rappresentano, ovunque, tracce sempre più evidenti, pervasive e ingombranti del ruolo nocivo della presenza umana e dell'economia globale capitalista nei processi geologici (Rimoldi, Scaglioni 2024). Gli ambienti urbani, più degli altri, rappresentano spesso la quintessenza di questo processo. Non sorprende dunque che il rapporto tra rifiuti e città caratterizzi il dibattito contemporaneo degli studi urbani (McClintock, Morris 2024). L'antropologia, non meno di altre discipline, si sta interrogando su questo (Reno 2014; O'Ha-



re 2019) e anche il dossier ospita un saggio che descrive il *wastescape* urbano, nello specifico quello di Bangkok. Amalia Rossi, etnografa che da diversi anni conduce ricerca in contesto tailandese, analizza come la stringente relazione tra acqua, rifiuti e religione stia modificando l'urbanità, nello specifico gli ambienti spirituale e materiale di Bangkok. Dialogando con approcci neo-materialisti e post-umanisti, l'antropologa indaga un ampio repertorio di pratiche ecologiste urbane sorte in ambito buddhista, focalizzate in particolare attorno al settore del riciclo dei rifiuti, in cui sono attivi soprattutto i monaci della città. La conformazione urbana locale, e in particolare il suo sistema canale/tempio, come ben mostra Rossi, fondato sull'importanza del garantire l'accesso all'acqua per i templi, rappresenta uno spazio in cui diversi mondi (biotici, infrastrutturali e architettonici, spirituali) interagiscono. In questo contesto si riconfigura oggi anche la relazione karmica, che oscilla tra i poli, sempre più sfumati, della materia sacra e della materia riciclata: ciò rende possibile ripensare il ciclo dei rifiuti urbani in senso morale, economico e karmico. Non si tratta, in questo caso, di indagare solo le trasformazioni delle diverse forme di religiosità, ma di cogliere come queste si adattino agli ambienti metropolitani, attraverso, anche, un'azione di "cura" sugli stessi. Inserendosi in un vivace dibattito che indaga il rapporto tra religione e spazi urbani (nella loro dialettica e mutua influenza, cfr. Becci, Burchardt, Casanova 2014; Diéz, Gusman 2016; Garbin, Strhan 2017), Rossi riflette, anche in termini applicativi, sulle sfide poste dall'eco-buddismo, in particolare in rapporto alla sua forza progettuale e al suo peso strategico: cosa insegnano queste forme alternative di cura della città a amministratori, imprenditori, urbanisti, antropologi, policy-maker?

Il riferimento ai policy-maker permette di introdurre un'altra dimensione dell'antropologia urbana contemporanea, applicata in particolare, che ricopre un ruolo centrale nel dibattito: quella delle politiche pubbliche. Sulla scia dell'antropologia delle *policies* (Shore, Wright 1997), che anche in Italia si è affermata con efficacia e pertinenza (Tarabusi, Zinn 2023), l'antropologia applicata alla città oggi non può prescindere da un dialogo con, su e nelle politiche. Queste ultime non solo immaginano, influenzano e producono ambienti urbani, ma, si potrebbe sostenere, rappresentano esse stesse un vero e proprio ambiente, cioè, uno specifico mondo di interconnessioni dotato di sensi e significati propri. Qui l'antropologia urbana applicata trova uno dei suoi campi di azione, intervento e ricerca più stimolanti. Ne è una prova il saggio di Francesco Pompeo, che rielabora riccamente un percorso di ricerca e di azione durato quindici anni, realizzato nel V Municipio del Comune di Roma, luogo storicamente abitato e frequentato da persone migranti, e legato all'Osservatorio sul razzismo e le diversità "M.G. Favara" dell'Università Roma Tre. Il percorso analizzato da Pompeo è composto di due tappe progettuali (e

un intermezzo di ricerca “pura”): una prima, realizzata su mandato dell’amministrazione comunale, si inscriveva in un più ampio programma di rigenerazione basato sulla partecipazione dei cittadini, in cui gli antropologi coinvolti dovevano promuovere la creazione di un Laboratorio di partecipazione attiva alla cittadinanza sulle tematiche connesse alle condizioni dei migranti; una seconda, su mandato municipale, prevedeva di contribuire all’elaborazione del Piano sociale di zona, declinando la ricerca-azione (sempre di taglio partecipativo) verso l’antropologia delle policies e della *governance*, dunque verso l’interazione con le istituzioni (in particolare la scuola), con la rete dei servizi e con il tessuto associativo locale. Ai fini della riflessione che stiamo conducendo, la ricchezza etnografica e riflessiva del contributo veicola un approccio teorico che porta a riconoscere le città, e dunque gli ambienti urbani, non tanto come unità di analisi, riprendendo Çağlar e Glick Schiller (2018, p. 9), ma piuttosto come attori posizionati in scale che seguono logiche determinate da domini di potere. Seguendo questa logica, tutta una serie di processi (dalla gentrificazione alle nuove forme di mobilità, dalle politiche di urbanizzazione alle dinamiche di partecipazione) acquisiscono un nuovo significato, come del resto mostra molto bene Pompeo. Viene dunque da chiedersi se l’ambiente urbano non rappresenti tanto un contesto, quanto uno tra gli attori presenti nei campi di forza attraversati dagli etnografi: un’antropologia applicata degli ambienti urbani, più che negli ambienti urbani.

Una parziale risposta a questa domanda viene formulata da parte di quegli antropologi applicati che intervengono e operano nell’ambito delle trasformazioni urbane (piccole o grandi che siano). Un caso emblematico in tal senso è quello di Paolo Grassi, antropologo che lavora e conduce ricerca da diversi anni nel territorio milanese, in particolare nel quartiere popolare di San Siro, ma non solo, come dimostra il suo saggio ospitato nel dossier. L’antropologia urbana contemporanea sta dimostrando con una certa perseveranza il valore aggiunto apportato dalla disciplina al più ampio campo degli studi urbani (Schwenkel 2022). Oltre a ciò, tuttavia, sta emergendo con chiarezza anche il contributo che la disciplina può fornire a quel settore – molto eterogeneo – che accoglie esperti e professionisti che elaborano e realizzano, (anche a fini economici, nella cornice della *corporate anthropology*), politiche urbane. Accettando le contraddizioni di una postura di questo tipo, diversi antropologi hanno messo in rilievo, attraverso le loro ricerche e la loro partecipazione a interventi progettuali, la capacità del sapere antropologico di affermarsi come traduttore e mediatore privilegiato in un’arena attraversata da saperi, attori, logiche e scale diversi e spesso in conflitto (Severi, Tarabusi 2019). Basti pensare al caso della “rigenerazione urbana”, che rappresenta lo spazio di intervento e di riflessione entro cui si situa il saggio di Grassi. A partire dal tratteggio di un ambiente ur-



bano “rigenerato” o “in via di rigenerazione”, esito di logiche di sviluppo che si articolano su diverse scale, l’antropologo delinea, attraverso una serie di “quadri” etnografici, l’“habitus” della città di Milano e le dinamiche di sviluppo che la stanno ridisegnando, individuando allo stesso tempo i possibili spazi di intervento per l’antropologia. In questo senso, mentre si delinea una declinazione dell’ambiente urbano si illuminano inevitabilmente anche gli spazi di possibilità di azione e ricerca per la disciplina, che non si limitano, secondo Grassi, all’adozione di una postura decostruttiva e critica, ma che anzi includono forme collaborative e applicative originali, innovative e concrete, spesso giocate nei e sui margini urbani.

Pur se emersa in una cornice diversa, l’esperienza di ricerca-azione descritta da Falconieri si sviluppa nella stessa direzione di quella presentata da Grassi: ritrae, cioè, le sfide, le potenzialità, le criticità di un’azione antropologica sulla città in collaborazione con altri saperi e professioni. Falconieri, infatti, insieme ad altri antropologi, ha fatto parte di un progetto interdisciplinare a forte componente tecnica che ha avuto l’obiettivo di indagare, in diversi contesti italiani, alcune forme locali di resilienza, al fine di contribuire a una loro valorizzazione e implementazione. Il gruppo di lavoro entro cui ha lavorato l’antropologa si è occupato della città di Catania, nello specifico del suo mercato storico, con l’obiettivo di esplorare le manifestazioni locali della resilienza urbana e di comunità al rischio alluvionale. Si tratta dunque di un ambiente urbano molto diverso rispetto a quello milanese, che emerge dalla messa in relazione del tema delle criticità ambientali con quello delle trasformazioni urbane. Vengono qui messe sotto osservazione scelte urbanistiche e amministrative e visioni politiche che hanno interessato l’area, focalizzandosi sui modi in cui queste vengono plasmate (o cannibalizzate) localmente attraverso pratiche di “sintesi” che vedono convivere e contaminarsi passati e futuri, dando vita a strategie presenti di azione, anche alla luce di una violenta turistificazione che sta agendo sul territorio in questione. Falconieri prende in prestito dall’ecologia il termine “ecoton” per descrivere l’ambiente indagato: un ambiente cioè di transizione e di tensione tra due o più comunità biologiche diverse, in cui è presente una complessa biodiversità che determina l’instaurazione di relazioni certamente conflittuali ma allo stesso tempo molto generative. Ci pare che Falconieri colga perfettamente nel segno attraverso questo esercizio radicale, non scevro di criticità, di interdisciplinarità, che permette tra l’altro un attraversamento transcalare (sia spaziale che temporale) che va nella stessa direzione di altri saggi contenuti nel dossier. Del resto, parlare del mercato antico di Catania, cioè della Pescheria, significa parlare di Catania, suggerisce uno degli interlocutori di Falconieri; d’altra parte, aggiungiamo noi, parlare di Catania significa parlare di molti altri territori urbani, tra passato, presente e futuro.

Il tema del turismo, che ricopre un ruolo centrale nell'economia della riflessione di Falconieri, sebbene da noi sia stato solo accennato, è al cuore della riflessione proposta da Della Puppa. In particolare, la ricercatrice, che da diversi anni svolge ricerca etnografica ad Atene, adotta un approccio infrastrutturale per leggere gli impatti dell'*overtourism* e delle trasformazioni urbane nella città mediterranea. L'ambiente urbano che interessa è qui quello che emerge dalle infrastrutture (Harvey, Jensen, Morita 2017), o forse proprio quello composto da infrastrutture, nello specifico da quelle digitali. Al cuore della riflessione si situano le declinazioni del cosiddetto *platform capitalism* e del sovraccarico che questo spesso produce sui territori (Trouillot 2003), non solo urbani. Dal punto di vista teorico e metodologico, l'impianto proposto segue quello che è stato definito come *infrastructural turn*: ancora (incomprensibilmente) poco utilizzato in ambito antropologico (Knox, Gambino 2023), questo approccio mette al centro l'ambiente infrastrutturale, quell'insieme cioè di regimi socio-materiali frutto dell'interazione tra tecnologia e diverse forme di umanità. Come ben elaborato dall'autrice, le infrastrutture sono di grande interesse antropologico, a partire dal fatto che sono sempre *entangled* con un certo contesto spaziale e sociale, che hanno una temporalità estesa e che caratterizzano la nostra quotidianità: sono cioè allo stesso tempo, come ricorda Della Puppa riprendendo Larkin (2013, p. 329), "una cosa e una relazione tra le cose". Che peculiarità ha un ambiente urbano infrastrutturale? Possiamo considerarlo uno degli esiti delle frizioni tra locale e globale? Esiste un ambiente urbano che non sia anche infrastrutturale? Il caso del quartiere di Exarchia analizzato nel saggio fa emergere alcune interessanti ipotesi in merito, articolando etnograficamente le tensioni, le frizioni e le contraddizioni dell'ambiente urbano infrastrutturale ateniese.

Il presente dossier sarebbe incompleto, o quantomeno parziale, anche rispetto alle pratiche elaborate dal Laboratorio da cui nasce, se non accogliesse riflessioni emerse in contesti disciplinari "altri". Il dibattito internazionale sulla città ha da tempo messo in evidenza la necessità di discostarsi da una logica settoriale, settaria e iperspecialistica. La complessità dell'urbano può essere abbracciata adeguatamente solo da una prospettiva interdisciplinare. Nel contesto italiano, come risaputo, ciò non è facilmente realizzabile, perlomeno nelle politiche accademiche. Ma dal punto di vista delle pratiche, questo processo di dialogo, scambio, confronto tra diversi approcci è in essere da diversi anni. L'antropologia è una delle protagoniste di questo processo, al pari dell'urbanistica, dell'architettura, della sociologia, della geografia, della storia. Alcune iniziative hanno avuto il pregio di lavorare, già in tempi non sospetti e "sottotraccia" (Pizzo, Pozzi, Scandurra 2021), in questa direzione, di fatto favorendo nella quotidianità degli incontri e dei contatti l'emersione di un campo del sapere eterogeneo ma compatto che potrebbe essere di fatto ricondotto agli studi urbani, o forse meglio



agli studi urbani critici. Carlo Cellamare, urbanista dell’Università di Roma La Sapienza, è stato ed è tuttora uno dei protagonisti di questa storia, che si condensa nelle e tra le righe del suo saggio ospitato in questo numero. La sua proposta, giocata attorno a questioni urbane centrali per i nostri tempi, come quella della rigenerazione, si articola lungo tre assi. Il primo riguarda la necessità di costruire un approccio integrato, definito “di politiche”, allo studio della città: un approccio, cioè, che preveda la valorizzazione di una forte interconnessione tra idee, politiche e azioni e l’esercizio di un lungo lavoro di ricerca, preferibilmente etnografica, articolato però alla luce della sua funzione pubblica e di una postura di servizio e, dunque, anche in rapporto ai tempi amministrativi. Il secondo riguarda l’importanza, per qualsiasi forma di sapere applicato, di ripensare il ruolo, i parametri e i metodi dell’azione pubblica (intesa come frutto della convergenza verso un interesse collettivo degli interventi di soggetti diversi, siano questi istituzionali e meno) o comunque delle discipline che intendono mettersi in rapporto con questa. Il terzo riguarda la necessità di intendere gli spazi urbani alla luce della loro natura “ecologicamente” relazionale, dunque attraverso uno sguardo che deve tanto alla prospettiva etnografica. Tutto ciò si sedimenta nel caso dei Laboratori realizzati in diversi quartieri romani, che nel saggio vengono analizzati, anche riflessivamente, alla luce dei tre assi da cui muove la riflessione. In ultima analisi, il dossier restituisce le potenzialità teoriche, metodologiche e applicative che emergono all’intersezione tra la nozione di ambiente urbano, le sue articolazioni etnografiche e un approccio epistemologico di stampo antropologico. Senza esaurire la complessità, ma allo stesso tempo senza utilizzare quest’ultima come giustificazione, i saggi ospitati in questo numero di Antropologia Pubblica illuminano percorsi di ricerca possibili, fanno emergere tracce nascoste o dimenticate, valorizzano arene dove il pensiero non può procedere senza l’azione. Le città non sono tanto laboratori, quanto ambienti di vita relazionali. Solo prendendoci cura di questo aspetto, mettendolo al centro di politiche, pratiche, ricerche e interventi, potremo garantire un futuro dignitoso a tutti i loro abitanti.

Bibliografia

Antweiler, C.

2025 Urbanization and Urban Environments, in H. Callan (ed.), *The International Encyclopedia of Anthropology*. DOI: <https://doi.org/10.1002/9781118924396.wbiea1585>.

Appadurai, A.

1996 *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

- 2014 *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Cortina, Milano. [Ed. or. 2013].
- Becci, I., Burchardt, M., Casanova, J. (eds.)
- 2013 *Topographies of Faith: Religion in Urban Spaces*, Brill, Leiden.
- Benadusi, M., Di Bella, A., Lutri, A., Douglas, M.P., Rizza, M.O., Ruggiero, L.
- 2021 *Tardo Industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*, Meltemi, Milano.
- Biffi, D.
- 2025 *Auto-etnografia dell'accoglienza. Lavorare nei servizi per richiedenti asilo e rifugiati*, Junior, Bologna.
- Capello, C.
- 2020 *Ai margini del lavoro. Un'antropologia della disoccupazione a Torino*, Ombre corte, Verona.
- Cacciotti, C.
- 2024 *Qui è tutto abitato. L'occupazione romana di Santa Croce/Spin Time Labs come esperienza abitativa liminale*, Ombre corte, Verona.
- Comaroff, J.
- 2017 Invasive Aliens: The Late-Modern Politics of Species Being. *Social Research*, 84 (1), pp. 29-52.
- Costantini, O.
- 2023 *Riprendersi la vita. Etnografia dell'Hotel Quattrostellate occupato tra bisogno e socialità*, Ombre corte, Verona.
- D'Aloisio, F.
- 2011 *L'antropologia urbana*, in A. Signorelli (a cura di), *Antropologia Culturale*, McGraw-Hill, Milano, pp. 221-225.
- Delgado Ruiz, M.
- 2014 *El espacio público como ideología*, Catarata, Madrid.
- De Martino, E.
- 1975 *Morte e pianto rituale*, Bollati Boringhieri, Torino [Ed. or. 1958].
- Douglas, M.
- 1966 *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Routledge and Kegan Paul, London.
- Douglas, I., James, P.
- 2015 *Urban Ecology: An Introduction*, Routledge, London-New York.



Dudley, K.M.

1994 *The End of the Line. Lost Jobs, New Lives in Postindustrial America*, University of Chicago Press, Chicago.

Espinosa, H.

2024 Urban Anthropology or Anthropology in the City: Does Lefebvre Hold the Key to Escape this Cul-de-sac?. *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 14 (2), pp. 450-470.

Fava, F.

2008 *Lo Zen di Palermo, Antropologia dell'esclusione*, Franco Angeli, Milano.

Gallotti, C., Tarabusi, F. (a cura di)

2024 *Antropologia e servizi. Intersezioni etnografiche fra ricerca e applicazione*, Ledizioni, Milano.

Garbin, D., Strhan, A. (eds)

2017 *Religion and the Global City*, Bloomsbury Academic, London.

Giglia, A.

1989 L'antropologia urbana in Italia. *La Ricerca Folklorica*, 20, pp. 83-90.

Grassi, P.

2022 *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano*, Franco Angeli, Milano.

Grassi, P., Pozzi, G., Rimoldi, L.

2024 L'antropologia urbana italiana. Un inquadramento diacronico. *Palaver*, 13, pp. 15-46.

Jackson, D.

2017 Introduction: Environmental Entanglement. *Journal of Architectural Education*, 71 (2), pp. 137-140. DOI: <https://doi.org/10.1080/10464883.2017.1343060>.

González Díez, J., Gusman, A.

2016 Religioni e città. Approcci emergenti in antropologia urbana. Introduzione. *ANUAC*, 5 (1), pp. 91-106.

Foucault, M.

1979 Pour une morale de l'inconfort. *Le Nouvel Observateur*, 754 (23-29 aprile), pp. 82-83. Fonte digitale: <http://1libertaire.free.fr/MFoucault315.html> (consultato il 15/3/2025).

Grimaldi, G.

2022 *Fuorigioco. Figli di migranti e italianità. Un'etnografia tra Milano, Addis Abeba e Londra*, Ombre corte, Verona.

Haraway, D.J.

2003 *The Companion Species Manifesto: Dogs, People, and Significant Otherness*, Vol. 1, Prickly Paradigm Press, Chicago.

Harvey, P., Jensen, C., Morita, A.

2017 *Infrastructures and Social Complexity: A Companion*, Routledge, London.

Head, L.

2017 The Social Dimensions of Invasive Plants. *Nature Plants*, 3 (6), pp. 1-7.

Herzfeld, M.

2009 *Evicted from Eternity. The Restructuring of Modern Rome*, The University of Chicago Press, Chicago, tr. it. *Sfrattati dall'eternità. La ristrutturazione neoliberista a Roma*, Meltemi, Milano, 2021.

Jaffe, R., De Koning, A.

2016 *Introducing Urban Anthropology*, Routledge, London and New York.

Kern, L.

2021 *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma.

Knox, H., Gambino, E.

2023 Infrastructure, in F. Stein (ed.), *The Open Encyclopedia of Anthropology*, <http://doi.org/10.29164/23infrastructure>.

Lamphere, L.

1985 Deindustrialization and Urban Anthropology: What the Future Holds. *Urban Anthropology and Studies of Cultural Systems and World Economic Development*, 14 (1/3), pp. 259-268.

Lefebvre, H.

2018 *La produzione dello spazio*, Pigreco, Roma.

Marasco, M.

2021 *Spacciati, rabbiosi, coatti. Periferia romana e costruzione del panico morale*, Ombre corte, Verona.

Matera, V. (a cura di)

2020 *Storia dell'etnografia. Autori, teorie, pratiche*, Carocci, Roma.

McClintock, N., Morris, G.

2024 Urban geographies of waste. *Urban Geography*, 45 (4), pp. 518-527. DOI: <https://doi.org/10.1080/02723638.2024.2319437>.



Mollona, M., Papa, C., Redini, V., Siniscalchi, V. (a cura di)
2021 *Antropologia delle imprese: Lavoro, reti, merci*, Carocci, Roma.

Newman, K.
1985 Urban Anthropology and The Deindustrialization Paradigm. *Urban Anthropology and Studies of Cultural Systems and World Economic Development*, 14 (1/3), pp. 5-19.

O'Hare, P.
2019 *Waste*, in F. Stein (ed.), *The Open Encyclopedia of Anthropology*. Online. DOI: <http://doi.org/10.29164/19waste>.

Ompad, D.C., Galea, S., Vlahov, D.
2007 *Urbanicity, Urbanization, and the Urban Environment*, in S. Galea (ed.), *Macrosocial Determinants of Population Health*, Springer, New York, pp. 53-70.

Park, R.
1915 The City: Suggestions for the Investigation of Human Behavior in the City Environment. *American Journal of Sociology*, 20 (5), pp. 577-612.

Pitzalis, S., Pozzi, G. e Rimoldi, L. (a cura di)
2017 Per un'antropologia dell'abitare contemporaneo. Pratiche e rappresentazioni. *Antropologia*, 4, 3.

Pizzo, B., Pozzi, G., Scandurra, G. (a cura di)
2021 *Mappe e sentieri. Un'introduzione agli studi urbani critici*, Editpress, Firenze.

Porcellana, V.
2016 *Dal bisogno al desiderio. Antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino*, Franco Angeli, Milano.

Portelli, S.
2017 Dove l'acqua dolce incontra quella salata Idroscalo, ultimo grande quartiere autocostruito di Roma. *Antropologia*, 4, 3, pp. 159-17.

Pozzi, G.
2020 *Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano*, Ledizioni, Milano.

Rbeur, C.E., Helene, D., Pereira, G.L., Santoro, P.F., Tavares, R.B.
2021 Editorial: Dossiê Território, Gênero e Interseccionalidades. *Revista Brasileira De Estudos Urbanos E Regionais*, 23. DOI: <https://doi.org/10.22296/2317-1529.rbeur.202144>.

Reno, J.
2014 Toward a New Theory of Waste: From 'Matter out of Place' to Signs of Life. *Theory, Culture & Society*, 31 (6), pp. 3-27.

Rimoldi, L.

2017 *Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie*, Archetipo Libri, Bologna.

2024 *L'antropologia urbana di William Foote Whyte. Street Corner Society*, Clueb, Bologna.

Rovelli, C.

2020 *Helgoland*, Adelphi, Milano.

Saitta, P.

2018 *Prendere le case. Fantasmi del sindacalismo in una città ribelle*, Ombre corte, Verona.

Signorelli, A.

1977 *Integrazione, consenso, dominio: spazio e alloggio in una prospettiva antropologica*, in P. Coppola Pignatelli, (a cura di), *I luoghi dell'abitare. Note di progettazione*, Officina edizioni, Roma.

1989 Spazio concreto e spazio astratto. Divario culturale e squilibrio di potere tra pianificatori ed abitanti dei quartieri di edilizia popolare. *La Ricerca Folklorica*, 20, pp. 13-21.

Scandurra, G.

2005 *Tutti a casa. Il Carracci: etnografia dei senza fissa dimora a Bologna*, Guaraldi, Rimini.

2007 *Il Pigneto. Un'etnografia fuori le mura di Roma. Le storie, le voci e le rappresentazioni dei suoi abitanti*, CLEUP, Padova.

Scarpelli, F. (a cura di)

2009 *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, Roma, CISU.

2013 *Passare Ponte. Trastevere e il senso del luogo*, Carocci, Roma.

Schwenkel, C.

2022 What is Critical – and Anthropological – about Critical Urban Anthropology?. *City & Society*, 34, pp. 47-50. DOI: <https://doi.org/10.1111/ciso.12425>.

Sénéchal, G.

2007 Urban Environment: Mapping a Concept. *Environnement Urbain/Urban Environment*, 1.

Severi, I., Tarabusi, F. (a cura di)

2019 *I metodi puri impazziscono. Strumenti dell'antropologia e pratiche dell'etnografia al lavoro*, Licosia Edizioni, Salerno.

Shore, C., Wright, S.E. (eds.)

1997 *Anthropology of Policy. Critical Perspectives on Governance and Power*, Routledge, Abingdon.

Solimano, N., Tosi Cambini, S.

2011 *Esclusione e disagio abitativo*, in C. Marcetti, G. Paba, A.N. Pecoriello, N. Solimano (a cura di), *Housing Frontline. Inclusione sociale e processi di autostruzione e autorecupero*, Firenze University Press, Firenze, 2011.



Soja, E.W.

- 1989 *Postmodern geographies: The reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso, New York.

Stoler, L.

- 2013 *Imperial Debris. On Ruins and Ruination*, Duke University Press, Durham.

Tarabusi, F., Zinn, D. (a cura di)

- 2023 Antropologia e politiche pubbliche: ricerche e prospettive. *Rivista di antropologia contemporanea*, 2.

Tentori, T., Guidicini, P.

- 1972 *Borgo, quartiere, città. Indagine socio-antropologica sul quartiere di S. Carlo nel centro storico di Bologna*, Franco Angeli, Milano.

Tosi Cambini, S.

- 2004 *Gente di sentimento. Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, CISU, Roma.

- 2019 *Questione di tenuta. Analisi di un approccio antropologico e metodologie applicate in un processo di autorecupero di immobili*, in F. Tarabusi, I. Severi (a cura di), *I metodi puri impazziscono. Strumenti dell'antropologia e pratiche dell'etnografia al lavoro*, Licosia Edizioni, Salerno, pp. 313-338.

- 2023 *Other Borders: History, Mobility and Migration of Rudari Families between Romania and Italy*, Berghahn Books, New York-Oxford.

- 2025 Autorecupero come policy e patrimonio. Due casi fiorentini. *Working Papers-urban@it*, vol. 18.

Tozzi, L.

- 2023 *L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane*, Cronopio, Milano.

Trouillot, M.R.

- 2003 *Global Transformations: Anthropology and the Modern World*, Palgrave Macmillan, New York.

Tsing, A.L.

- 2015 *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton University Press, Princeton.

Tsing, A.L., Mathews, A. S., Bubandt, N.

- 2019 Patchy Anthropocene: Landscape Structure, Multispecies History, and the Retooling of Anthropology: An Introduction. *Current Anthropology*, 60 (S20), pp. S186-S197.

Turco, A.

- 2010 *Configurazioni della territorialità*, Franco Angeli, Milano.

Wacquant, L.

2016 *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, Edizioni ETS, Pisa.

Warpf, B., Arias, S. (eds.)

2009 *The Spatial Turn: Interdisciplinary perspectives*, Routledge, London-New York.

Wohlwill, J.F., Weisman, G.D.

1981 *The Urban Environment*, in J.F. Wohlwill, G.D. Weisman (eds), *The Physical Environment and Behavior*, Springer, Boston.